

Quarto centenario della nascita: un'occhiata nelle vetrine dei librai e sulle scene



Illustrazione per il «Titus Andronicus»



L'ANNO DI SHAKESPEARE

Il grande poeta, drammaturgo e attore inglese nacque a Stratford-on-Avon il 23 aprile 1564 - Morì nello stesso giorno d'aprile del 1616 - Quest'anno, in tutto il mondo, si celebra la sua nascita



Due rare scene per il teatro di Shakespeare: «Come vi piace» con l'attrice Dorothy Jordan (seconda da destra, in abiti maschili) in una incisione del 1791; «Otello» al «Princess Th.» di Londra nel 1861.



Il quarto centenario di Shakespeare ha prodotto finora in Italia, più volentieri nelle vetrine dei librai che spettacoli sulle scene del teatro. Dopo l'Amleto azimato ad esangue di Zeffirelli-Albertazzi, e dopo che il Piccolo di Milano ha dovuto rinunciare al suo Antonio e Cleopatra (mentre a Firenze si rappresenta una commedia decisamente minore, Tutto è bene quel che finisce bene) attendemmo l'estate, o addirittura la prossima stagione, per vedere un Romeo e Giulietta che Zeffirelli vuol affidare a due giovanissimi, il Riccardo il concretamente presupposto dalla Compagnia De Lillo-Felk-Guarneri-Valli-Albani, ed altro ancora (son anni, ad esempio, che Gassman vaghesse per un suo Macbeth). Ma, per l'oggi, è un poco più stimolante il panorama offuscato dall'editoria; sebbene, anche qui, si scostino ritardi, lacune, manchevolezze.

(come dice, nella intelligente prefazione, Nemi D'Agostino) i risultati maggiori di trent'anni di esperienze critiche anglo-sassoni, e di fissare le acquisizioni fondamentali della nuova critica di Shakespeare. Tra le quali, prima e più evidente, la coscienza della sostanziale autenticità del «canone» shakespeariano.

Coerenza dell'opera

Traversi, e gli altri della sua corrente, hanno reagito in effetti alle tendenze disintegratrici, filologiche ed estetiche, dalle quali era stato dominato il campo per un troppo lungo periodo: e che avevano portato alla sempre più mancata sezione dei testi, al fine di eliminarne le parti ritenute spurie; ma, parallelamente, alla esaltazione dell'opera come «libero affresco fantastico in versi», forzere di gemme poetiche, altrettanto ricco e confuso. Con la critica stilistica d'oltre Manica - che, nella sua fisionomia nazionale, si appartiene tuttavia a quella nostrana - si torna ad affermare l'organicità e la coerenza dei drammi di Shakespeare, ciascuno nel suo interno, e nel rapporto reciproco. Organicità e coerenza che non attengono all'intreccio, alle situazioni, ai personaggi, bensì al linguaggio e alla tematica; i quali, appunto, sono l'oggetto dell'esame specifico del Traversi, sulla scorta di esplorazioni precedenti o contempora-

nee, e sotto l'influsso ispiratore di T. S. Eliot. Nell'applicare con rigore e sensibilità indubbi questo metodo di analisi, Traversi delinea una parabola che, spiccandosi dalla struttura del verso e della frase, sulle rispondenze verbali, timbriche, ritmiche, se da un canto elimina molto arbitrariamente alcune delle postumi romanzesche, dall'altro rischia di smettere e svuotare la sostanza drammatica di alcuni degli stessi capolavori shakespeariani. Caratteristico il processo di scomposizione e ricomposizione del Macbeth, il cui fondamento artistico e morale viene percepito nel contrasto tra la «fertilità», la «lealtà», l'«ordine» - naturale e sociale - incarnati dal buon re assassino, e poi, dai suoi vindici, e l'«aridità», il «disordine», la «sviata passione» di Macbeth, e di sua moglie. Dove sfugge, ci sembra, la contraddizione più sottile ed inquietante fra la maligna ma possente statura dell'assassino e il colorito retorico, e puramente simbolico, di chi gli si oppone.

poi interpretata all'interno di una diversa temperie culturale e linguistica. Dove si sfiora, anche, il caso specifico delle traduzioni, e delle rappresentazioni moderne di Shakespeare. A riproporre in modo fecondo tale problema, fra noi, è venuta la nuova versione integrale dell'opera shakespeariana, curata da Gabriele Baldini per Rizzoli, e della quale forterebbe dire altra volta più particolarmente. Ma intanto va segnalato il criterio cui il Baldini si è attenuto: il duplice, arduo intento, cioè, di far cosa che possa servire tanto alla più meditata lettura quanto allo spettacolo nella così e in questa «dichiarazione», «Shakespeare fosse essenzialmente un uomo di teatro» e che il teatro o meglio i problemi formali che gli riproponeva continuamente la scrittura drammatica fossero addirittura l'oggetto del suo innamoramento. Tale «dichiarazione», cosicché l'esperienza dell'autore, in lui, non può essere scissa da quella dell'attore e del capocomico. In un tempo, aggiungiamo, nel quale il teatro era a buon diritto considerato lo specchio diretto della vita, dell'uomo, cui Shakespeare guardava come all'assoluto e travagliato protagonista delle vicende terrestri.

Una nuova versione

Per ragioni non diverse, lo studioso sopravvaluta una maniera commedia quale il racconto d'inverno, i cui «serotini languori» e «pallide squisitezze» (per dirla così) Baldini assume, nel giudizio del Traversi, il valore di riflesso di una conquistata serenità: qui - egli scrive - «tanto il conflitto quanto l'armonia trovano il loro posto nella funzione riconciliatrice della "grazia" shakespeariana». Insomma, lo sviluppo «continuo e coerente» di Shakespeare, che Traversi teorizza, sa di artificioso e di prefabbricato, al punto da offuscare anche la finezza di molte diagnosi particolari: il vizio di fondo, che investe tutta la scuola stilistica inglese, è il rifiuto alla storizzazione dell'uomo di Stratford, come di qualsiasi altro grande poeta: la sua è vista come un'esperienza altamente individuale (in cui diversa, ad esempio, da quella di Dante). Custodita, annota Nemi D'Agostino: «... i limiti maggiori dell'approccio del Traversi sono... in due tendenze di squisita natura idealistica: quella di vedere la validità dell'opera d'arte nell'universalità del suo sentimento che la pone al di fuori del tempo, e non nell'esemplarità dell'immagine storica che essa ci trasmette; e quella di isolare l'opera e l'artista dal suo contesto storico, che resta uno sfondo, un presupposto, una condizione genetica che si cancella nella piena autonomia dell'opera compiuta, la quale viene

Lo Shakespeare del Baldini tien dietro, in ordine di successione, a quello di Cesare Vico Lodovici, la cui prima edizione, per dirla così, risale a poco più di tre anni or sono; e sappiamo che lo stesso Lodovici, con lo scrupolo e la costanza ben noti, sta ora vagliando di nuovo il testo originale e quello italiano, in vista d'una stampa rivisitata, migliorata e di più agile formato. Ripetutamente edito, nell'ultimo ventennio, è lo Shakespeare sansoniano, dovuto al lavoro di traduttori diversi e di livello diseguale (alto, comunque, in alcuni casi), sotto la guida e la responsabilità di Mario Praz. Altre e numerose versioni singole sono apparse e continuano ad apparire, da quelle di Eugenio Montale (Amleto, Giulio Cesare) e Salvatore Quasimodo (Romeo e Giulietta) a quelle di Gerardo Guerrieri. E ognuna di esse, in fondo, reca il segno d'una proposta, d'un giudizio, di una interpretazione non solo testuale. L'anno shakespeariano - quello dei libri e quello delle scene - ci dirà se, dal confronto, dallo scambio e anche dallo scontro delle varie opinioni, nasceranno nuove e non critiche, nuovi approcci all'opera di un artista che, ai pari di tutti i grandi, Pasternak diceva doverci considerare «inevitabilmente» come «tutto l'umano, assunto in una volta».

Aggeo Savioli

letteratura

Vigilia del «Premio internazionale di letteratura» e del «Formentor»

Salisburgo: pronostico difficile

Si parla della Sarraute, di Grass, di Déry, di Malamud, di Baldwin e di Cortazar - E gli italiani? Bassani, Del Buono, Landolfi, Primo Levi, Pizzuto e Tadini - «La nausea media» di Carlo Villa è il romanzo che la delegazione italiana presenta al «Formentor»



Carlo Villa

Alla vigilia della prima riunione ufficiale delle giurie, cominciano a circolare i nomi dei favoriti al «Premio internazionale di letteratura 1964» che si assegnerà il 3 maggio prossimo a Salisburgo. Si parla della Sarraute, di Günther Grass, di Tiber Déry, di Bernard Malamud, Baldwin e l'argentino Cortazar, ma si tratta naturalmente soltanto delle prime indiscrezioni. Inoltre l'italiano in lista sono: Bassani, Del Buono, Landolfi, Primo Levi, Pizzuto e Tadini.

FESTIVAL E GIORNATE DI POESIA

In attesa di una «Giornata mondiale della poesia» (idea ventilata più volte alla Comunità Europea degli Scrittori) e di quelle che Giancarlo Vigorelli ha già annunciato che si organizzeranno in Grecia, in Romania, in Svizzera, in Inghilterra, in Unione Sovietica e nel nostro Paese, l'11 aprile, anniversario della nascita di Attila József, si è celebrato in Ungheria il primo Festival della poesia con la partecipazione degli innumerevoli Circoli di poesia e di Amici del poeta sparsi in tutto il Paese. Da quest'anno, ogni anno nel nome di uno dei più grandi poeti del nostro tempo. Comincia la «poesificazione» - questa non è una «notizia di poesia», questa è la «poesia della notizia».

CONGRESSO IN FRANCIA

Il 19 luglio prossimo, a Nîmes, i «Poeti e artigiani di Francia» (curiosa ma non del tutto illogica associazione) si riuniranno a Congresso Nazionale, sotto la presidenza dello scrittore Henri Millant e il patrocinio della Società dei Poeti e artisti di Francia e della rivista Art et Poésie. In quel caldo giorno di questa estate speriamo normale si attribuirà il Grand Prix International de Poésie per il 1964. Fin qui tutto bene; l'elemento malinconico della notizia è questo: sembra che il Premio verrà dato a Paul Gervaldy per l'insieme della sua opera (in particolare per Toi et moi e L'homme et l'amour).

AL «GABINETTO VIEUSSEUX»

Nell'aula sala di Palazzo Strozzi a Firenze, una singolare «giornata culturale» ha messo insieme poeti, critici, umoristi, disegnatori, musicisti, pianisti, attori e «manipolatori» all'insoga, o sotto il titolo, di Poesie e no. Il 4 aprile, alle ore 18 è cominciato il recital di poesie di Giudici, Guglielmi, Leonetti, Miccini, Paggiarini, Pignotti, Raboni, Roveri, Toti, Umberto Eco, Feiffer e Gregory hanno mescolato battute e «intervalli» satirici da Beyond the Fringe, lo spettacolo che ha inaugurato in Inghilterra la nuova stagione della ABC, Sipario e Vie nuove come materiale «concreto» della «contemporaneità», mentre si eseguivano registrazioni di pezzi di musica «ultima», o d'avanguardia di Bussotti e Chiari - pianisti David Tudor e Giuliana Zaccagnini -. Gli attori erano Anna Montinari e Giorgio Naddi. La manipolazione di Chiari. Unico particolare incongruo: sulle cartoline d'invito era scritto un misterioso sintagma Dopotutto. Nessuno ci ha fatto molto

notizie di poesia

caso, l'interpretazione corrente è stata quella di un giudizio un po' disincantato sull'esperienza: «dopotutto...». In realtà Dopotutto è il titolo della rubrica-Inserto che verrà ospitata dalla rivista Letteratura insieme a un'altra rubrica, dal titolo L'oggi, la prima a rappresentare il gruppo dei poeti tecnologici e l'altra quella dei neo-irrici tradizionali, o qualcosa del genere. Qualche maligno ha giudicato perciò surrettizia l'apposizione dell'etichetta a un gruppo di poeti, quali quelli della poesia è stata data lettura, che si diversificano moltissimo, per ispirazione, tecniche, poetiche, ideologie o «false coscienze», e di cui soltanto il Pignotti e i Miccini sono i «dopotuttisti» - tutti gli altri rifiutandosi all'inglobamento nei recinti delle poetiche e del «gruppi di pressione» letterario-culturale. Niente di male, ma una precisazione era forse necessaria. Dopotutto...

L'ULTIMO BOOM: LA SATIRA

La locuzione qui conosciuta di «epigrammite» ha provocato una vivacissima discussione a cui partecipano ormai tutti gli epigrammatisti più tecnologici e l'altra contro-epigramma) di Saverio Volaro sulla rivista Tempo passato, Gaio Fratini, autore de La Signora Freud, il giusto volume uscito di recente per i tipi di Rizzoli, ex-epigrammatista di Le ore (la rubrica, inopinatamente, e con vivo dispiacere di quanti la seguivano e l'apprezzavano, è scomparsa nelle ultime settimane), nonché Toyeur, cioè critico televisivo de La Fiera letteraria è anch'egli intervenuto, in questo settimanale letterario, su quattro colonne, polemizzando con gentile asprezza contro il cronista di poesia che qui scrive, Fratini, che si chiama ed è Gaio, se la prende un po' ma serenamente, con la commissione operata dai diagnostici della epigrammita tra poeti ed epigrammatisti. Gaio Fratini è poeta, prima di tutto, e non ama le confusioni. È stato sempre in anticipo sugli altri, sia nella poesia post-stilistica che nella poesia d'amore e in quella satirica ed epigrammatica. Gli altri sono in ritardo e arrivano al buffet, dove si mangiucchiavano gli epigrammi contro le innoce divinità fabbricate dall'industria culturale, quando è già tardi: chi arriva in anticipo si è già mangiato tutto... questa la sua tesi, più o meno. La questione è evidentemente un'altra, e concerne la discussione, molto seria, sulle possibilità e le volontà di far vera e pungente satira, oggi, contro vizi e personaggi ben più pericolosi di quelli leggermente graffiati dagli epigrammatisti in questa società industriale-culturale in cui così facilmente l'organizzazione organica degli intellettuali al servizio di classe assume ogni contropartita, dall'ironia all'eversione linguistica, alle avanguardie, ecc. Di questo, e non di altro ci parli, dunque, il poeta-epigrammatista-satirico che, veramente, «fra tutti i fratini è il più gaio, perché, credetemi, non porta il salo».

a cura di Gianni Toti

schede

L'UOMO E LE BALENE

«La baleneria - che raggiunge il massimo sviluppo all'epoca dei grandi velieri, quando dalle balene dipendevano un gran numero di industrie e l'illuminazione di un buon quarto del mondo - è una delle attività umane più antiche presso tutti i popoli che abbiano avuto dimetichezza con i mari e gli oceani. Non sappiamo quando cominciò questa lotta millenaria dell'uomo minuscolo contro le grandi balene: possiamo però immaginare che i loro primi incontri avvennero su spiagge deserte in ogni parte del mondo. Là, spesso in stato di avanzata putrefazione, le genti della riva del mare

trovavano il grande mostro. Pensato il primo momento di stupore o di paura, esso scoprivano che la balena era una colossale massa di carne commestibile, capace di sfamare l'intero villaggio o tutta la tribù. «Sorse, allora, il desiderio di inseguire la balena in mare, per ucciderla e trascinarla a riva...».

Così inizia il nuovo libro di Piero Pieroni (Piero Pieroni - A caccia di balene - Vallecchi, 1964 - pagg. 139, L. 3.800), un'altra affascinante «avventura nella storia» della bella collana per ragazzi dell'editore fiorentino. Si sa che nella letteratura americana dell'800 il baleniere, armato soltanto del suo coraggio e del suo rampone, divenne un sim-

m. ro.



FIRENZE: MOSTRA STORICA DI BOMPIANI

La vita e la storia di una Casa Editrice costituiscono sempre un angolo visuale inespugnabile per interpretare e capire la vita e l'opera di un ben noti limiti. Così il suo primo libro fu una biografia di Don Bosco scritta da Don Ernesto Vercesi Mondadori gli chiese: «Don Bosco? E perché?». Era un modo come un altro per affrontare, sia pure indirettamente, una realtà che scottava ed alla quale un editore - quando voglia essere uomo engagé - sente il bisogno di dare una risposta. Specie quando sa che questa sua risposta diventerà umana e sociale, fermento di idee, alimento di una feconda continuità dialogica nella quale del resto oltre ogni confine e barriera - si ritrovava l'uomo come reale protagonista della storia.

Pur nei confini imposti dalla soffocante dittatura, anche

Bompiani - col passare degli anni viene ad assumere un duplice compito di raccogliere alcune tra le menti più vive e più creative e, necessariamente, più insofferenti verso il regime, ed a proporre una tematica al passo con i tempi. Borgese non può dargli il libro su D'Annunzio perché ha timore delle reazioni, perché all'Università lo hanno quasi bastonato per la questione di Fiume ed hanno chiesto a gran voce la sua espulsione. Si avvicina alla Casa Editrice alcuni scrittori antifascisti. Borgese, Zavattini, Bontempelli, Alvaro, Piovene, Vittorini, che nel '41 pubblicò Conserazione in Sicilia per i tipi di Bompiani (poco prima ne era uscita una edizione numerata da Parenti di Firenze), Brancati, Turchi, Moravia, Bianchi, Gatto, Savinio, Angioletti, Fratelli. Anche gli scrittori stranieri proposti al pubblico hanno una loro ben precisa fisionomia: quelli della generazione

di mezzo ricorrono che cosa hanno significato durante il periodo fascista i libri degli scrittori americani. Il bilancio di 35 anni di vita della Casa Editrice Bompiani è riassunto in cifre: quindici milioni di volumi stampati, 865 gli autori che hanno collaborato. Uscendo dalla Mostra, l'occhio si posa su una tela in cui figurano alcuni manoscritti di opere che conservano la suggestione delle cose famose: la Medea di Alvaro, il Braccio con gli strati di Brancati, Uomini e no di Vittorini, L'oro di Napoli di Moravia (che da Bompiani pubblicò Gli Indifferenti e, quindi, tutte le altre sue opere), con una copertina piena di figure e con una vistosa correzione del titolo.

g. l.